

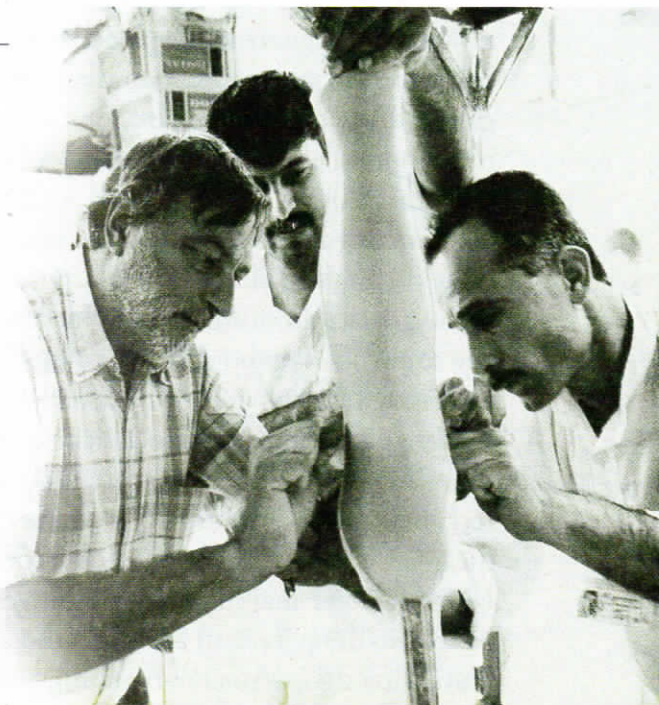
Afghanistan, terra tormentata

Gino Strada

I pappagalli verdi dell'Afghanistan

Che cosa leggerai e perché

Gino Strada è un chirurgo di guerra e uno dei fondatori di Emergency, l'associazione umanitaria italiana nata nel 1994 per la cura e la riabilitazione delle vittime di guerra e in particolare di mine antiuomo. Egli arriva quando tutti scappano, e mette in piedi ospedali di fortuna, spesso senza l'attrezzatura e le medicine necessarie. Da oltre dieci anni è impegnato in prima linea dovunque le guerre lasciano il loro lungo strascico di sangue, dopo la fine ufficiale dei conflitti, quando i pastori vengono dilaniati dalle tante mine antiuomo disseminate lungo le rotte della transumanza, o quando i bambini raccolgono strani oggetti lanciati dagli elicotteri sui loro villaggi. I vecchi afghani li chiamano «pappagalli verdi». L'Italia è stata tra i maggiori produttori delle mine antiuomo, ma dal 1997 il nostro paese ha messo al bando queste armi con una legge che ne impedisce la produzione e il commercio. Ma i 110 milioni di ordigni disseminati in 67 paesi continueranno a ferire, mutilare, uccidere.



Un vecchio afghano con i sandali rotti e infangati, e il turbante con la coda che scendeva fino alla cintura, stava accanto al figlio di sei anni nel pronto soccorso dell'ospedale di Quetta¹.

Il bambino si chiamava Khalil e aveva il volto e le mani, o quel che ne restava, coperti da abbondanti fasciature. Stava sdraiato, immobile, la camicia annerita dall'esplosione. Qualcuno aveva strappato una manica e ne aveva fatto un laccio, legato stretto sul braccio destro per cercare di fermare l'emorragia.

– È stato ferito da una mina giocattolo, quelle che i russi tirano sui nostri villaggi – disse Mubarak, l'infermiere che faceva anche da interprete, avvicinandosi con un catino di acqua e una spugna.

Non ci credo, è solo propaganda, ho pensato, osservando Mubarak che tagliava i vestiti e iniziava a lavare il torace del bambino sfregando energicamente come se stesse strigliando un cavallo. Non si è neanche mosso, il bambino, non un lamento.

In sala operatoria ho tolto le bende: la mano destra non c'era più, sostituita da un'orrenda poltiglia simile a un cavolfiore bruciacchiato, tre dita della sinistra completamente spappolate.

Avrà preso in mano una granata, mi sono detto.

¹ Quetta: città del Pakistan presso il confine dell'Afghanistan.



Sarebbero passati solo tre giorni, prima di ricevere in ospedale un caso analogo, ancora un bambino.

All'uscita della sala operatoria Mubarak mi mostra un frammento di plastica verde scuro, bruciato dall'esplosione.

– Guarda, questo è un pezzo di mina giocattolo, l'hanno raccolto sul luogo dell'esplosione. I nostri vecchi le chiamano pappagalli verdi... – e si mette a disegnare la forma della mina: dieci centimetri in tutto, due ali con al centro un piccolo cilindro. Sembra una farfalla più che un pappagallo, adesso posso collocare come in un puzzle il pezzo di plastica che ho in mano: è l'estremità dell'ala. – Vengono giù a migliaia, lanciate dagli elicotteri a bassa quota. Chiedi ad Abdullah, l'autista dell'ospedale, uno dei bambini di suo fratello ne ha raccolta una l'anno scorso, ha perso due dita ed è rimasto cieco.

Mine giocattolo, studiate per mutilare bambini. Ho dovuto crederci, anche se ancora oggi ho difficoltà a capire.

La forma della mina, con le due ali laterali, serve a farla volteggiare meglio. In altre parole, non cadono a picco quando vengono rilasciate dagli elicotteri, si comportano proprio come i volantini, si sparpagliano qua e là su un territorio molto più vasto. Sono fatte così per una ragione puramente tecnica – affermano i militari – non è corretto chiamarle mine giocattolo.

Ma a me non è mai successo, tra gli sventurati feriti da queste mine che mi è capitato di operare, di trovarne uno adulto. Neanche uno, in più di dieci anni, tutti rigorosamente bambini.

La mina non scoppia subito, spesso non si attiva se la si calpesta. Ci vuole un po' di tempo: funziona, come dicono i manuali, per accumulo successivo di pressione. Bisogna prenderla, maneggiarla ripetutamente, schiacciarne le ali. Chi la raccoglie, insomma, può portarsela a casa, mostrarla nel cortile agli amici incuriositi, che se la passano di mano in mano, ci giocano.

Poi esploderà. E qualcun altro farà la fine di Khalil.

Amputazione traumatica di una o entrambe le mani, una vampata ustionante su tutto il torace e, molto spesso, la cecità. Insopportabile.

Ho visto troppo spesso bambini che si risvegliano dall'intervento chirurgico e si ritrovano senza una gamba, o senza un braccio. Hanno momenti di disperazione, poi, incredibilmente, si riprendono. Ma niente è insopportabile, per loro, come svegliarsi nel buio.

I pappagalli verdi li trascinano nel buio, per sempre.

Dicevo queste cose a Nestor², seduti nel suo laboratorio pieno di quadri e sculture, e di figurine in gesso da colorare. Discorrevamo di guerra e violenza, di repressione e libertà, di diritti umani. Che cosa spinge la mente umana a immaginare, a programmare la violenza?

Mentre mi parlava delle tragedie della sua terra, del massacro dei contadini di Huanta che chiedevano solo che i loro figli potessero andare a scuola, avvertivo nelle sue parole, mescolate a un antico pessimismo, la rabbia soffocata, il desiderio di ribellione.

2 Nestor:
un amico
peruviano,
artista
e poeta,
incontrato tre
anni dopo.

Ma poi, inevitabilmente, il suo pensiero tornava ai pappagalli verdi, a quelli che scendevano dal cielo nel lontano Afghanistan. E allora Nestor scuoteva la testa, e la rabbia lasciava il posto alla tristezza, quella che riempie la mente quando non c'è più la possibilità di capire, quando è svanita la ragione ed è solo follia.

Così abbiamo immaginato – sapendo che era tutto maledettamente vero – un ingegnere efficiente e creativo, seduto alla scrivania a fare bozzetti, a disegnare la forma della PFM-1. E poi un chimico, a decidere i dettagli tecnici del meccanismo esplosivo, e infine un generale compiaciuto del progetto, e un politico che lo approva, e operai in un'officina che ne producono a migliaia, ogni giorno.

Non sono fantasmi, purtroppo, sono esseri umani: hanno una faccia come la nostra, una famiglia come l'abbiamo noi, dei figli. E probabilmente li

**Più bambini mutilati e ciechi,
più il nemico è sconfitto,
punito, umiliato.
E tutto questo avviene
dalle nostre parti,
nel mondo civile,
tra banche e grattacieli.**

accompagnano a scuola la mattina, li prendono per mano mentre attraversano la strada, ché non vadano nei pericoli, li ammoniscono a non farsi avvicinare da estranei, a non accettare caramelle o giocattoli da sconosciuti...

Poi se ne vanno in ufficio, a riprendere diligentemente il proprio lavoro, per essere sicuri che le mine funzionino a dovere, che altri bambini non si accorgano del trucco, che le raccolgano in tanti.

Più bambini mutilati, meglio se anche

ciechi, e più il nemico soffre, è terrorizzato, condannato a sfamare quegli infelici per il resto degli anni. Più bambini mutilati e ciechi, più il nemico è sconfitto, punito, umiliato.

E tutto questo avviene dalle nostre parti, nel mondo civile, tra banche e grattacieli.

Non ho più saputo nulla di Mubarak, da sette anni. Ho incontrato molti Khalil in giro per il mondo, l'ultima si chiama Thassim.

Non è afgano, è un ragazzo curdo di quindici anni, è cieco e senza mani. L'ho operato due settimane fa, uno strano intervento chirurgico che trasforma gli avambracci e li rende simili alle chele di un granchio, o a bastoncini cinesi, perché possa afferrare oggetti, mangiare da solo, fumarsi una sigaretta. Gli stiamo insegnando ad adattarsi alla nuova forma del suo corpo, a usare al meglio quel che è rimasto.

Thassim ha raccolto la sua mina, il suo maledetto pappagallo verde, vicino a Mawat, un villaggio di montagna circondato da boschi di querce, rese ancora più maestose dalla prima neve di novembre.

Lo guardo mentre cerca, per ora senza successo, di portarsi un cucchiaino alla bocca senza rovesciare la zuppa. È stanco, e un poco frustrato, per oggi non vuole più saperne di fare esercizi.

G. Strada, *Pappagalli verdi*, Feltrinelli

Si parla di...

- 1 Mubarak, l'infermiere, dice che Khalil è stato ferito da una mina giocattolo. Qual è la **prima reazione** del medico-narratore?
- 2 I bambini feriti affrontano il dolore con molto coraggio, ma una mutilazione è per loro insopportabile: quale?
- 3 Perché, secondo l'autore, chi progetta e fabbrica le mine ha un comportamento assurdo e incoerente?

Smonta il testo

- 4 Il testo è **autobiografico**, in quanto narra esperienze realmente vissute dall'autore.
 - In quale **persona** infatti sono raccontati i fatti?
 - Qual è la **professione** dello scrittore?
 - Quali **informazioni** vengono fornite circa le mine?
 - Da quali riflessioni emerge chiaramente il **giudizio soggettivo** dell'autore? (Sottolinea le espressioni più significative)
 - Qual è lo **scopo** del testo?

Ricordi esperienze progetti sogni riflessioni... per CRESCERE

- 5 Perché secondo te la **cecità** è una mutilazione insopportabile per i bambini colpiti? Rifletti sulle condizioni economiche e sul tipo di vita dei Paesi in cui sono disseminate le mine (Afghanistan, Iraq, Kurdistan, Somalia, Etiopia, Cambogia, Perù, Bosnia...).
- 6 Le mine antiuomo, strumenti di morte proiettati nel futuro delle giovani generazioni, vengono prodotte e disseminate da uomini normali e insospettabili, che godono della rispettabilità degli altri. Discuti con i tuoi compagni a chi deve essere attribuita la maggiore **responsabilità** di questi ordigni: a tutti coloro che prendono parte alla loro progettazione, fabbricazione, commercializzazione e utilizzo, o a qualcuno di più che ad altri?
- 7 A questo punto, se ti interessano **ulteriori informazioni** sull'argomento, leggi il testo che segue.

Uno strumento di morte

Le mine antiuomo restano nascoste per molto tempo nel terreno, nei corsi d'acqua, nei pressi delle sorgenti, nei punti di passaggio più usuali, nei campi coltivabili, persino nei cimiteri. Attendono un piede che le schiacci, o ancor peggio che la mano di un bambino le prenda, attirato dalla forma o dal colore, per portare il proprio frutto di morte.

È stata stilata una sorta di classifica delle attività umane a rischio mine. Le più pericolose sono risultate: raccogliere acqua, andare in cerca di cibo, giocare, raccogliere legna da ardere. Sono, nei Paesi poveri, le attività indispensabili alla sopravvivenza. A parte giocare, se vogliamo considerarla un'attività non essenziale per un bambino.

Si attuano campagne contro le mine. Eppure l'in-



dustria continua a produrle, a venderle e a guadagnare. Le numerose conferenze dell'Onu e dell'Unione Europea non hanno portato, finora, ad alcuna significativa convenzione internazionale per la messa al bando di questi ordigni.

È difficile, però, stabilire con esattezza quanti ordigni inesplosi esistano ancora disseminati sul pianeta. Una cifra esatta non esiste, ma secondo i dati di un rapporto del Dipartimento di Stato USA, rilanciati dalla meritoria campagna internazionale per la messa al bando delle mine, si calcola che tra gli 85 e i 110 milioni di mine antiuomo e anticarro giacciono inesplose in 62 Paesi del mondo. La Croce Rossa Internazionale afferma che ogni mese 800 persone muoiono e 450 restano ferite a causa di queste armi. Il 70 per cento dei feriti, infine, subisce amputazioni agli arti. Ma molti di loro muoiono dissanguati prima di poter raggiungere un ospedale o un medico. Chi si salva vivrà gravemente mutilato.

Nei Paesi in via di sviluppo questo significa che quasi tutti andranno a ingrossare l'esercito degli accattoni nelle baraccopoli, emarginati per il resto della loro vita. E per i paesi il cui territorio è stato imbottito di questi ordigni il futuro non sarà mai un dopoguerra: la vita non può tornare normale fra campi, strade, prati, corsi d'acqua che sono stati trasformati in campi minati. Per sminare un quinto del territorio dell'Afghanistan è stato calcolato che occorrerebbero 4300 anni.

Attualmente, il Paese con il maggior numero di mine sparse sul territorio è l'Afghanistan, quello più asediato in rapporto alla quantità di popolazione sono le isole Falklands e quello più infestato in rapporto alla superficie è il Kuwait; seguono, in questa «classifica della paura», l'Angola, l'Iraq (Kurdistan), la Cambogia, l'ex Jugoslavia.



A. Ferrari - L. Scalettari, *I bambini nella guerra*, EMI

Ti diamo ora l'indirizzo italiano di alcune organizzazioni umanitarie, nel caso la tua classe sia interessata a mettersi in contatto con esse, per avere ulteriori informazioni e magari per costruire forme diverse di collaborazione.

Esse intervengono in tutti gli scenari di crisi, senza discriminazione di etnia, sesso, religione, ideologia politica. Chirurghi, medici, infermieri, amministratori, volontari si impegnano ogni giorno nel portare aiuti sanitari a tutte le vittime di conflitti, epidemie, catastrofi, in qualunque angolo del mondo: sono stati ricostruiti ospedali distrutti dai bombardamenti, sono stati curati i feriti e si sono portate loro le medicine necessarie, riuscendo in certi casi a restituire la speranza a molti uomini dimenticati da tutti.

Emergency

via Meravigli 12/14

20123 Milano

Tel. 02 88 18 81

Fax 02 86 31 63 36

e-mail: info@emergency.it

<http://www.emergency.it>



Medici senza frontiere

via Volturmo 58

00185 Roma

Tel. 06 44 86 921

Fax 06 44 86 92 20

e-mail: msf@msf.it

www.medicisenzafrontiere.it

